VERSI ITALIANI

DI

UN GRECO.

IMOLA.
TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1873.

Più e più volte un illustre e cortese amico mi confortava a raccogliere e pubblicare tutte le mie poetiche composizioni in un volumetto, aggiungendo le lusinghiere parole, che io me ne sarei chiamato soddisfatto e contento.

Per questi eccitamenti, effetto più che altro di un animo gentile, anzichè del merito delle cose mie, sono rimasto lunga pezza in fra due, mentre se da un lato volevo pure appagare il desiderio dell' egregio amico, temevo dall' altro di essere tenuto per poco accorto, avvegnachè a questi giorni l' Italia abbia ben altro a fare che a legger versi e ad occuparsi di poesie.

Pur nullameno pensando che io traggo origine dall' Italia ed in particolar guisa da quella città sempre grande e famosa sia nella buona

che nell'avversa fortuna, da cui siccome centro si dipartono oggi le leggi e gli ordinamenti tutti che accendono a grandi e magnanime opere il bel paese che vive e prospera sotto lo scettro glorioso di Re Vittorio Emanuele; pensando, ripeto, che in Italia la mente mia si nutrì alle lettere, alle scienze ed alle arti; che oltre al sentimento di gratitudine che ad essa mi lega, un caro vincolo di parentela mi unisce strettamente ad una delle più illustri sue città qual è Bologna, mi sono senza più determinato di rendere di pubblica ragione questi miei poetici lavori, offerendoli come faccio all'Italia, in segno di omaggio e di reverente rispetto, e come prova di quell'affetto che fin dalla mia giovinezza ho nutrito nel più profondo del cuore per Lei.

Se non che duolmi che, per circostanze particolari delle quali non occorre far qui parola, io sia costretto a pubblicarne una parte sola, e quella specialmente che riguarda componimenti come suol dirsi di occasione, lasciando indietro altri che si riferiscono all'epoca che corre fra il 1849 e il 1871.

Checchè ne sia, io confido nella indulgenza

dell'Italia, maestra di gentilezza e di ospitalità, la quale non isdegnerà di accogliere con benevolenza e con la generosità che Le è propria, i poveri versi che io, nato in quest'angolo della greca terra, ho avuto l'ardimento di vestire della sua grave e dolcissima favella.

Zante, 12 Agosto 1873.

C. Messala.

VERSI.

LE TENEBRE.

(1841.)

O Sol, tu del creato anima e vita,
Immagine sublime
Di lui, che su te sparse l'infinita
Vital sua luce, e regge
Con ammirabil legge
Le cose tutte, e le superne e l'ime,
A che per me tu sorgi ottenebrato,
Così che il lume tuo parmi celato
Sotto uno spesso velo
Che il cuor mi stringe di mortale un gelo?

Non sento fremere
Le fragorose
Onde spumose;

Più non ammantasi
Il ciel d'infeste
Nubi funeste,

Che or dianzi gravide
Accavallate
Le ampie vallate

E i piani floridi
Innondaro di piova e il cor d'orrore
Al gramo agricoltore.
Che istupidito e muto
Piange il sudor perduto.

Tace alfin la terribile guerra,
Che tra il cielo s'accese e la terra.
Per l'avverso dei venti furor,
E non sento la folgor stridente.
Non di Borea la furia possente
Nè del tuono l'orrendo fragor.

Or perchè, o Sol, tua sfolgorante luce
Per gli occhi miei non splende bella e pura?
Perchè una nube oscura
Tutto mi cela, e al cor la tema adduce?

Ahimè, che la tempesta
Non toglie a me il tuo lume,
Del pianto è il largo fiume,
Che m'esce ognor dal sen.

È il duol che in bruna vesta
I tuoi fulgenti rai
Mi fura, sì che a'lai
Del cuore io sciolgo il fren.

PENSI A ME?

(1841.)

Dacchè nel ciel sorridere
Vedi la dolce mattutina luce,
Che vita all'uomo, agli animali adduce
Ed incolora i fior;

Infin che gli enti bevono
Del Sol, che per l'occaso si lontana
L'ultimo raggio, e flebil la campana
Il dì plora, che muor;

O allor che il malinconico
Stende la notte rugiadoso velo,
Levando gli occhi sfolgoranti in cielo
Pensi a me pur talor?

E lucidetta e tremola
Spunta amorosa inavvertita stilla,
A velarti l'immobile pupilla
Rapita in dolce error?

O dolce varco schiudesi
Fra le tue labbra fervido sospiro,
Poi che dell' alma s' addoppiò lo spiro
Dai palpiti del cor?

Ah! così fosse, e tacito
Seder mi ti potessi, amata, accanto,
Colà mi crederia pel dolce incanto,
Ove s' eterna Amor.

E la cadente lacrima
Io raccorrei geloso, onde ricetto
Qual sacra cosa avesse nel mio petto
Molcendovi l' ardor.

E il tuo soave e tenero
Al mio confonderei sospiro ardente
Sì che dell' aer pel cammin lucente
Volino uniti ognor.

IL SOGNO.

(1841.)

Vieni, fuggiam sul mare,
Sospiro di mia vita,
Vieni, fuggiamo: aita
Amor ne porgerà.
L'onda risplende placida,
Propizio spira il vento,
Dell'anima il contento,
Cara, ne seguirà.

Spieghiam le bianche vele,
Voltiam le spalle al lido,
Andiamo dove fido
Amor ci scorgerà;
Lieto colà festevole
Di tutte gioie adorno,
Sempre fra noi ritorno
Il nuovo dì farà.

La gioia ed il contento
A questo afflitto core,
Tu porgerai d'amore
Col guardo animator.

E le incessanti lacrime,
Che m' han solcato il viso,
E spento ogni sorriso,
Avranno fine allor.

Sotto capanna umíle
Sedendo a te da lato
Ti porgerò beato
Il pan del mio sudor.
Ah! quanto fia piacevole,
Dolce per me il lavoro,
Che a te offrirà ristoro
Parco, ma lieto ognor!

Avvinti in cari nodi
Del viver l'aspra via,
D'amor nell'armonia
Trascorrerem così.
Lontan lontan dall'invido
Mondo cui sempre piace
Toglier dai cor la pace,
Far mesti gli altrui dì.

Lontano dal rumore
Di cittadine mura,
Ove la rea ventura
Tanto mi persegui.
Laddove sempre il fingere
Ha di prudenza il vanto,
E spirto onesto e santo
Onte e dolor patì.

— Ma ulular sento il vento fremente,
Sento l'onda che irrompe furente....
Un abisso già s'apre nel mar.

— Qui — m'abbraccia — ti stringi al mio petto,
E sia estremo ai cor nostri diletto
L'un sull'altro sentirsi tremar.

— Ecco un colpo.... Ecco un altro.... Tempesta....
Ma che?... Tace?.... Il tremendo s'arresta
Dell'infido elemento furor?
E fia ver?... La tempesta disparve?...
Ahi, che erravan del sogno le larve
Nella mente infocata d'amor!

Tutto sparve, e ahimè dolente!
L'alma immagin sparve ancora,
Che rendeva l'egra mente,
D'un istante lieta almen.
Ma ognor resta, e mi divora
Vivo amore dentro il sen.

LA INCERTEZZA.

[1841.]

Fra la speme ed il timore
Passo i giorni mesti e lenti,
Che tenzonano nel cuore,
E mi strazian di dolor.
La speranza lusinghiera
— Essa t'ama, mi susurra,
Ma il timore — è una chimera
Che ti finge, dice il cor.

A chi creder? rassecura
L'una il cuore, e l'altro crudo,
Lo ritorna alla tortura,
E lo astringe a dubitar.
Ah! deh fa, diletta amata,
Che s'avveri la speranza,
E si sperda la spietata
Tema, ch'or mi fa tremar.

UNA DOMENICA

DEL

CARNOVALE A ZANTE.

(1841.)

—

Tacito ognor, cogitabondo, e accanto
Un picciolo[1] m'avendo e buono amico,
Colà mi reco, ove maggior la gente
S'affolla, e spinge e spensierata in vista,
Va disegnando in la modesta piazza,
Or presta, or lenta vagabondi giri.
E qua strumenti di diverso ingegno
Con varie di valor note infinite;
Rendono insieme armonïoso tutto,
Che scende all'alma, e almen per poco accheta
Dei concitati affetti la tempesta,
E spesso la commove a dolce pianto.
E là in vesti, che sol la fantasia
Foggia e governa di fettucce e nastri
Profusamente adorne, ed il sembiante
Sotto una larva di cerata tela
Tenendo ascosa con gelosa cura,
S'aggiran vispe esilarate donne,
E a questi fior, a quei dispensan detti,
E lancian maliziose per li fori

[1] Un mio cugino.

Fulminei sguardi, ovvero in dolci modi
Rivolgon le bellissime pupille.
E chi lor corre dietro, e i passi industri
Misura attentamente, e con accenti
Appassionati e caldi ammira, e loda
Il bel piede, la mano e la persona,
Ond' esse con arcane parolette
I lodator lusingano, e più spesso
Ghignano loro in faccia, e passan via.
E chi del fior, del detto, onde beato
Gentil lo rese màscheretta ignota,
Parla e s' affanna a indovinar chi fosse,
E tienle dietro indagator lo sguardo.
Più in giù s' ammassa il popolo ondeggiante
Intorno a saltator buffone e ride,
Ovvero intorno a chi ripien di vino,
Barcollando cammina, e in le colonne
S' urta, o disfida a pugna il suo compagno,
Onde stramazzano ambedue per terra.
— Io guardo e passo, e nella mente noto.
— Oh ve' laggiù che sboccan qual torrente
Affannate le donne mascherate,
A torme a torme, e i giovani galanti,
Di lieve polve e di sudore intrisi,
Da quella mole di contesti legni,
In cui già tempo udii sulle lucenti
Armonïose scene e canto e strida!
Movean là dentro il piede a lieti balli,
Ed ora fan ritorno in lor dimora,
Ove le aspetta o il bambolin che piagne
Abbandonato nell' angusta culla,
O le incompiute familiari cure,
Ch' ebber men possa del desio di danza.
E v' ha taluna ancor cui timor preme,
Poi che furtiva uscì dal patrio ostello,
Che il vecchio padre, oppure il vecchio zio,

Cui norma son più rigidi costumi,
Perduta la memoria del passato,
L'evasïon discopra, e in duri detti
Prorompa e minacciosi in suo ritorno,
E ben si volga il riso in mesto pianto.
Correte pur, correte nè timore
V'assalga che deserto il loco resti.
— Ma qual lugubre tocco all'improvviso,
Mi fiede il senso, e nel già afflitto core
Discende ratto e la sensibil fibra,
Cui dolor non è ignoto, agita e turba?
Giorno di festa e di tripudio è questo;
E il sacro bronzo a che per l'aer distende
Dei trapassati il lamentevol suono?
Ahi! che presso alla stanza il taciturno
Avel si schiude e nelle sue tenebre
Accoglie l'uomo che poc'anzi ardea
Di speme di desir nel fior degli anni!
Ed ecco in mezzo all'esultante folla
Inalberata comparir la croce,
Cui tengon dietro l'ultime coltrici,
Che copron già la salma inanimata.
E fra i giulivi canti ed il soave
Suono di lieto musical concento
S'ode gemere il bronzo e mestamente
L'inno s'innalza che al celeste padre
Prega la pace eterna sugli estinti.
— Ovunque coglie l'uom l'ultimo tocco;
Nel sonno, nella veglia, in l'ebrie mense,
In fra i tripudi e i canti, in cui s'obblia
Dell'umano destin l'alto concetto.
— Tale è dunque la sorte dei mortali?
E l'uno all'altro invidierem quest'ore,
Che passan ratte e più che il duol la gioia
Spazzan con l'ale che non han ritorno?
E tu, che in arche di congegni e molle

Armate tutte, e di ferrate sbarre,
Oro sopra oro, con avaro studio,
Ammassi senza posa e ognor ti credi
Più misero di pria; perchè non pensi,
Che farsi senza moto a un tratto puote
Il braccio che tu avvezzo alla rapina
Da lungo hai tempo? Di pietosi casi
Potresti invece raddolcir la pena
Con le ricchezze tue; del tapinello
Stagnare il pianto, poi che a lui non valse
Vivere onesto e retto, che anzi nome
Fruttogli d'insensato, in la perversa
Età di fango, in cui viviam; le crude
Di sventura incolpabili ferite
Molcer talora; e balenar la fronte
Far di gioia a colui, che con fatica
Costante, e con amore immenso i giorni
Spese a stillar nei giovanetti cori
Del bel, del ver, della virtù la vita,
E n'ebbe tale a' suoi sudor mercede,
Che appena al viver suo gli basta il pane.
— Tali pensier volgendo nella mente,
Io trassi il piede a la magion paterna,
Per meditar sulla fortuna umana.

SOTTO UN ALBERO D'ULIVO.

(1842.)

Arbor felice, che superba in alto
Ergi le antiche ed onorate chiome,
Ed il feroce assalto
Del duol tu vedi, che m'ha tutte dome
Le fibre, e mi dilania a brano a brano
Il cor che piagne e si lamenta invano;

Quanti vedesti con veloci vanni
Ver l'eterno cammin spiegare il volo
Irrevocabili anni!
E ancor di quanti testimonio solo
Fatti tu fosti inosservato e muto
Di pensier non degnato e di saluto!

Nè or te vorrebbe interrogar se il bene
O il male s'ebbe nell'agir maggiore
La possa, o se, le pene
Superàro il contento, e se l'amore
Fu da sozzo desir calpesto e brutto,
E se virtude o vizio ebbe più frutto.

Pur quanto stolto è quegli che confida
Nelle vane lusinghe e nell' incerto
Favore dell' infida
Cieca fortuna, che volando un serto
Getta pel vano a chi più scaltro infrange
E dritto e vita, e passa su chi piange.

Forse talor sotto tua fresca fronda
Ebber ricetto disïosi amanti,
E qual bisbiglia l' onda,
Si dier quel giuro che fa cari i pianti,
Che riempie il core di sì dolce gioia
Che ben non sa se viva ovver se moia.

E quando il sol manda più dritto il raggio
D' ombra ospitale al vïatore e posa
Fosti nel suo viaggio;
O al pastorel che all' ora più affannosa
Fa riposare il gregge e il rozzo metro
O il ricovrasti a brumal nembo e tetro.

Ma forse ancora l' omicida infame
Astutamente o per rancor di morte,
O per avare brame,
Si trasse al tronco con pupille accorte,
E quivi al meschinel senza sospetto
Fe' di tue zolle avere ultimo letto.

Tale a te pur non sempre il vasto cielo
È di luce cortese; su te scende
Dal nebuloso velo
Tempesta struggitrice, e sfronda e offende
I pingui e verdi rami, onde il vetusto
Tuo cavo tronco è vagamente onusto.

E tu pur anco simbolo di pace
Segno primier di calma, allor che sparve
L'ira e del Sol la face
Su poca gente più vivida apparve.
Non solo assenti a bisognosa scure,
Ma al delitto pur anco e a voglie impure.

E il ricco umor che ha d'oro la beltade,
A sacra fiamma ignifero alimento,
Tu pure in varia etade
D'infame legge orribile strumento,
Che astrinse il giusto a confessarsi reo,
Ed empia di vendetta arma si feo.

— Tai son le cose: micidial bipenne
Tronca i delitti al ladro con la vita:
Eppur di lui che tenne
Il calle che al celeste regno addita,
Si fa col sangue tristamente rossa
Dall'atra invidia raffilata e scossa.

Ma ben conosco, ben conosco ancora
Altri dolor che con feroce dente
Straziano ad ora ad ora
Il cuore, che del ver cultore ardente
Da lui s'informa, e del suo lume al raggio
S'infiamma, e sprezza ogni terreno oltraggio.

E or tu lo vedi ed odi, arbore antica,
Sculto ho sul volto il travagliar dell'alma,
Cui sorte ognor nèmica
Mal la dolcezza di soave calma
Ostinata promette, e ircana belva
Mi strugge qual cerbiatto in aspra selva.

Ah! ov' è quel tempo quando fanciulletto
Posar le stanche membra al fresco rezzo
Io mi prendea diletto
Del tuo fogliame, e spiarvi per mezzo,
Di speme di piacer tutto tremante
Degli augelletti il volo saltellante?

La rosa allora mi sedea sul viso,
L' occhio era vispo, e sovra il bel vermiglio
Del labbro dolce riso
Spuntava pur d' ignota gioia figlio:
Or la rosa è pallor, lo sguardo smorto,
E il labbro è muto per mortal sconforto.

E tu di quella etade i cari inganni
Membrando, che m' empiean di gioia il core.
Ed i presenti affanni
Veggendo, impietosita al mio dolore
Muti in lamento il tuo stormire, e il volto
Coi rami baci, in tetra nube avvolto.

— Tempo verrà che adorna e dispogliata
T' avrà stagion ben mille volte e mille,
E folgore adirata
T' avrà percossa in fra gelate stille,
E con vicenda alterna fia che il Sole
Col raggio animator ti riconsole:

Io allor fia polve, nè memoria alcuna
Forse di me vivrà; ma oh! almen riposo
Sotto tua fronda bruna
M' avessi dopo il vivere affannoso,
Ch' or mi travaglia al par di navicella
Fra il turbinare di crudel procella.

E su te sculte con la croce in fronte
Vivan con teco della rea ventura
Le dolentissime onte,
E pianga il passeggier mia sorte dura;
Ch'io fia pur scosso, se te alfin verace
Udrò chiamare simbolo di pace.

LA STELLA.

(1842.)

Su dal mare bella bella
Tremolante di splendore
Vedea sorgere una stella,
Come simbolo d' amore;
Qual s' oscura una fiammella
Oscurossi quella stella.

La guardava fiso fiso
Sorta appena in orïente.
Nè da lei stornava il viso
Finchè volse in occidente
La bellissima facella,
Ma oscurossi quella stella.

Si fe' il mare nero nero
Quindi sorse tempestoso;
Soffiò il vento orrendo e fiero
Su pel cielo nebuloso;
Per l' orribile procella
Oscurossi quella stella.

Or vo' errando solo solo
Su pel mar senza conforto.
Nè di speme mi consolo
D'approdare in qualche porto;
Romperà mia navicella,
Chè oscurossi quella stella.

LA FARFALLA.

[1842.]

O gentile farfalletta,
Che aleggiando in varï giri,
Ora in alto, ed ora in basso
Qui d'intorno ti raggiri;

Sta lontano da quel lume
Che bellissimo t'alletta,
Esso è fuoco, ch'arde e strugge,
Innocente farfalletta.

Ah! non posso, mi risponde,
Son portata dal desire.
A lanciarmi in quella fiamma,
Sebben conscia del martire.

Non sai forse per tua prova
Che s'affrontan mille pene,
Per la vita d'un istante,
In un pelago di bene?

— Sì dicendo più s'accosta
Alla face che ha vicino,
Come attratta dal bagliore
Di quel vago lumicino.

— Ah no, ferma — ah no, mi lascia
A compire la mia sorte:
Son contenta di morire
Di sì cara e dolce morte.

— Coraggiosa allor s'avventa
Dentro il lume struggitore,
Che già stride, consumando
La farfalla, che si muore.

IL LAMENTO.

(1842.)

Tempo già fu che il vivido
Raggio del sol nascente,
Che di vapor purpurei
Infiamma l'Orïente,
Il core inebbriavami
D'insolito piacer;

E della gaia allodola
Il dolce ilare canto,
Con cui saluta il reduce
Sol nel lucente ammanto,
Non rispondean nell'anima
Che placidi pensier.

E m'era caro scorgere
Il riso di natura,
Di vita nuova splendere
Il colle e la pianura,
Ed ascoltar del zeffiro
Il tremulo sospir.

Allora d'un'incognita
Dolcezza pieno il petto,
Un palpitare, un tremito
Sentiva ed un diletto
Che l'alma concitavami,
Nè lo sapea ridir.

Ed il bel raggio argenteo
Della tacente luna,
Che incede malinconica
Su per la strada bruna,
Ancór fanciullo, amabile
Su me splendeva un dì.

Oh quanto, eterna Vergine,
M'era il vederti amato
Vincer le stelle! Il pallido
Tuo volto innamorato,
Nel cor fea dolce scendere
La pace che sparì.

Ed ora crudo assidesi
Sull'anima il dolore
Che mi sospinge a gemere;
Tragge il sospir dal core,
E sulle gote scorrere
Fammi dolente umor.

Sì che profonda tenebra
Tutto nasconde intorno;
Gioia, conforto tacciono;
M'è grave e notte e giorno;
Arcana solitudine
Sol cerca il mesto cor;

Ove, lontan dai turbini
Di procellosa vita,
Non vegga il volgo irridere.
Al duol, cui manca aita,
O con infinta lacrima
Al misero oltraggiar.

Nè vegga turpi insidie.
Cui veli un falso riso,
Nè adulatrici insanie.
Nè prepotente viso,
Ma ad ombre malinconiche
L'estrema ora aspettar.

LA TOMBA.

(1842.)

Ah! non fia tardi e squallida
Dischiuderassi l'urna,
Ed accorrà la giovine
Mia salma taciturna,
Deserta dello spirito,
Ch'or vive sol d'amor.

Vieni tu allora, assiditi
Sulla mia tomba muta,
Quando del Sole il tremulo
Fulgore il dì saluta,
Il dì, che sotto il placido
Notturno vel si muor.

E i fior da' vaghi petali,
Che olezzeranno intorno,
Raccogli e serti intrecciane,
E fanne bello e adorno
Il sasso inesorabile,
Che chiuderà l'avel.

Quindi di pianto rorida
La guancia sconsolata,
Prega che scenda placida
La pace desïata,
Sull'ossa almen nel tumulo.
Se pria negolla il ciel.

E insiem mettendo fervido
Caldo sospir dal petto,
Bacia quel sasso e parlagli
Con amoroso affetto,
E dì che ognor nell'animo
Tu serbi amore e fè.

Allora forse un fremito
Dall'ossa udresti uscire....
Ma no, pietosa, lasciale,
Lasciale ormai dormire:
Dell'aspro mio martirio
Sia questa la mercè.

IN MORTE

DI UN FIGLIUOLO DI POCHI DÌ

DEL CONTE N. LUNZI.

[Maggio 1845.]

Un angioletto, un candido
Abitator celeste,
Diffuso il crin sugli omeri,
Tinto d'azzurra veste,
Dalla superna sede,
Torse furtivo il piede
E all'aure si fidò.

Quasi farfalla instabile,
Che va dal prato al campo,
Ei pria pel sole aggirasi,
Indi simile al lampo,
Da un astro all'altro corre
E in un balen trascorre,
Quanto il Signor creò.

Ma in giù scendendo rapido,
Di nostra sfera alfine
Venne a posar sull'ultimo,
Bello a veder, confine;
Qui da una nube accolto
Terse con l'ali il volto,
Più bel d'ogni bel fior.

Guatò d'intorno, e piacquegli
Il grazïoso loco:
Vide colori insoliti,
Novo di cerchi gioco,
Onde fatal desiro
D'entrar l'iniquo giro,
Lasso! gli punse il cor.

— Ecco ad un tratto i vincoli
Gravarlo dei mortali;
Cadono i vanni, e accerchialo
La schiera empia dei mali,
Onde l'umana vita
Da quella man fu ordita
Che può tutto che vuol.
Il miserel contorcesi
Nella prigion dolente
E in van, ch'è astretto a cedere
A forza più possente.
S'acqueta alfin, chè in alma
Usata al ciel, la calma
Presto sottentra al duol.

Ma in breve, ahi! come avvidesi
Che vita è gran sciagura!
E lamentò la pristina
Celestïal natura,
Quando in un mar di bene,
Senza timor nè spene,
Solo vivea d'amor.
Un insueto gemito
Gli uscio dal cor profondo,
E prono alzò sue fervide
Preci al Signor del mondo

Che lo degnasse ancora
Dell'immortal dimora,
Togliendolo al dolor.

Sorrise Iddio, poi voltosi
Di serafini a un coro,
Accenna, e quei sen volano
Come una striscia d'oro
A ricondur l'errante,
Che d'infantil sembiante
Si fea leggiadro vel.
Pianse l'acerba perdita
L'uomo, ma il ciel fu lieto:
E fra il comun tripudio,
Seguace al bel decreto,
Questa suonò parola:
— Il cielo è che consola,
Pace non v'ha che in ciel. —

ALLA

CONTESSINA MARINA LOGOLETTI

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO.

[Luglio 1848.]

LEGGENDA.

In sè romita e immemore
D'ogni terrestre affetto,
D'amor sublime e placido
Colma la Santa il petto,
Gli sguardi al ciel volgea,
Ove il desir del paradiso ardea.

E del protervo secolo
Gemendo in su gli errori,
Pregava, onde redimere
Dal pianto e dai malori
Volesse Iddio la terra,
Cui sempre attrista la fraterna guerra.

Quando un gagliardo tremito
Il suol scosse repente,
E di vapor sulfurei
Un nugolo fetente.
Il solitario loco
Empiendo, balenò sinistro foco.

E in mezzo al nembo un orrido
Mostro di forme ingenti,
Coperto di fuligine,
Gli occhi qual bragia ardenti,
Apparve a quella pia,
E una turba di larve lo seguia.

— Vieni, l'immondo demone
Gridò con rauca voce;
Le pugna strinse e l'ispido
Ciglio aggrottò feroce,
Mentre l'interna rabbia,
Scoppiava in vampe fuor dell'atre labbia:

Vien, quel superbo ed invido
Che ne cacciò dal cielo,
Tutti dannando a vivere
In caldo eterno e in gelo,
Quasi che l'opre nostre
Degne non fosser dell'eccelse chiostre;

Agli incessanti gemiti,
Ai fervidi sospiri,
Onde presumi ascendere
Agli stellati giri,
Dona insperata palma
Cedendo a me quella tua stolid'alma.

Su dunque, o miei satelliti,
Fidi al mio cenno e presti,
Costei ratto precipiti,
Nei più profondi e infesti
Luoghi del vasto impero,
Ove tutto poss'io, nulla quel fero. —

Al fin d'esti sacrileghi
Accenti udissi un rombo,
Misto ad acuti sibili,
Indi un feral rimbombo
Di strida discordanti,
E un fragor di catene aspro-sonanti.

Ma la beata impavida
All'avversario antico,
Volse il sembiante angelico,
Securo e insiem pudico,
E col fulmineo sguardo,
Di sgomento colpì l'angel bugiardo.

— Onde, o maligno rettile,
Tanto in te ardir s'alletta,
Sì mal la memorabile
Ricordi alta vendetta
Onde sull'empia fronte
Ti veggio ancora sfavillar le impronte?

Riedi alle bolge ignivome
Del tenebroso regno,
E dell'eterna collera
Porta novello segno,
Che per mia man t'imprime
Il Sir, ch'ebbe di te le spoglie opime —

Disse la casta, e in porpora
I molli gigli accese,
Che scoloriti e languidi
La penitenza rese,
E d'un martel pesante
Percosse il crudo che le stava innante.

Fremè l'indegno, e rapido
Volse le terga aduste,
E dietro a lui versaronsi
Qual nembo di locuste,
Gli spirti maledetti,
Urlando forte e si battendo i petti.

In quella, ecco l'armonico
Suon del celeste coro,
Ed alla Santa Vergine,
Un ampio cerchio d'oro
Cingere il capo chino,
Ed intorno raggiar lume divino.

Tale, o fanciulla ingenua,
Rosa in april novella,
Che tra le foglie ascondesi
Vergognosetta e bella,
E cui l'acuta spina
Da man difende audace e da rapina,

Tal si convien nel misero
Di questa terra albergo,
Contro il livor tartareo,
Di saldo armarsi usbergo,
E fronte opporre ardita
Ai perigli che accerchian questa vita.

Tu da gentil progenie
Nata, cui solo è norma
Costume urbano e docile
Che da virtù s'informa,
Tu novi aggiunger dei
Fiori allo stelo, onde a noi giunta sei.

A PIO IX.

[1848.]

Una voce dall'alto del soglio
Su cui splende la tiara sublime,
Cessi, Italia, l'immenso cordoglio,
Sorgi ancora regina, gridò.
Dalla sponda trinacria alle cime
Ardue, eccelse dell'Alpe nevoso,
Dal tirreno al mar d'Adria spumoso,
Quella voce possente tuonò.

Come belva che ratta si desta
Pel desir che alla preda l'incita,
Scuote i crini, solleva la testa,
Manda cupi ruggiti dal sen;
Tale Italia risorge alla vita,
Ed al mover dei membri giganti
Gli empii ferri le caggiono infranti,
Che rimbomban sull'ampio terren.

Ode l'aspro clangor lo straniero
Dalla mensa ove stassene assiso,
Ove mangia, ove beve l'altiero
Dei traditi la pace e l'onor.

Che mai sia non lo sa, ma il sorriso
Sovra il labbro convulso vien meno:
Ma un sospetto gl' intorbida il seno
Ad un nuovo frequente romor.

Dalle dure prigion, dagli esigli
Sono i mille che tornan redenti
Alle madri che piansero i figli,
Delle spose all' amplesso fedel;
Che rivedon le valli ridenti,
Il cristallo che puro le irrora,
L' alma luce che vaga le infiora.
Il sereno del limpido ciel.

Ma tra i baci tra i pianti beati
Il pensier della patria balena,
E infiniti s' apprestan gli armati
Il superbo straniero a punir;
E le madri e le spose che appena
I lor cari si strinsero al petto,
Il più dolce ora provan diletto
Di spronarli al magnanimo ardir.

Gloria gloria all' eterno Fattore,
Che del popolo avvinto e prostrato
Sotto il giogo di crudo signore
Vide il duolo ed il gemito udì.
E di Roma sul trono sacrato
Pose il grande che al mover del ciglio,
Secondando il celeste consiglio,
Fuga il nembo e fa splendere il dì.

Come al suon del comando divino
Di Bitania si scosse il Sepolto,
E, fermato al superno cammino,
Nella spoglia lo spirto tornò:

Così il popol dei prodi, che colto
Già sembrava da gelida morte,
Or si leva più fiero e più forte,
Chè nel lungo martir si temprò.

Ai drappelli s'aggiungon drappelli,
Che alla pugna s'affrettan giulivi,
Quali uscivan dai negri castelli
Alla caccia del fero cignal.
Dagli spaldi, dai poggi, dai clivi
Fragoroso un saluto s'innalza,
Che di balza ripetesi in balza,
Che sommove ogni spirto vital.

Sulle schiere sull'alte vedette
Le tre dive ministre al Signore,
Qual dell'arco che pace promette.
I celesti colori spiegar,
Che col segno divin dell'amore,
Che sul Golgota scosse la terra,
Della santa terribile guerra
Renderanno invincibil l'acciar.

Già tremendo per l'etra si stende
Suon di tube e di grida incessanti,
Già dei ferri il baleno s'accende,
D'atro sangue già bagnasi il suol:
Romba il bronzo — un tumulto di fanti,
Di cavalli accorrenti s'avvolve
Entro un nugol di fumo e di polve,
Che nasconde la luce del sol.

Gloria gloria all'Eterno Fattore
Che del popolo avvinto e prostrato
Sotto il giogo di crudo signore
Vide il duolo ed il gemito udì.

E di Roma sul trono sacrato
Pose il grande che al mover del ciglio,
Secondando il divino consiglio
Fuga il nembo e fa splendere il dì.

A quel grande voi regi del mondo
Declinate la fronte superba,
Chè sovr'esso un immenso un profondo
Del Signore discese pensier;
Il pensiero che trasse da acerba
Servitude gli oppressi d'Egitto,
Che sul tronco nefando confitto
Volle il figlio incolpato veder.

O Signor, che dai cerchi celesti
Reggi i mondi che fanti corona,
E la pugna del popol dei mesti
Vedi svolgersi sotto a tuoi piè,
Tu proteggi il cimento, e tu sprona
Tutti i cori a legarsi in un solo;
Fa che alfin si disperda il gran duolo,
Fa che vinca il valore e la fè.

NELLE SPONSALIZIE

DELLA CONTESSINA

MARINA LOGOLETTI

E DEL CAVALIER

MARIANO SUZZO

[Aprile 1849.]

Εὕδετ᾽ ἐς ἀλλάλων στέρνον φιλότατα πνέοντες
Καὶ πόθον, ἔγρεσθαι δὲ πρὸς ἀῶ μὴ πιλάθησθε.
Νεύμεθα κἄμμες ἐς ὄρθρον, ἐπεί κα πρᾶτος ἀοιδός
Ἐξ εὐνᾶς κελαδήσῃ ἀνασχὼν εὔτριχα δειράν.
Ὑμὴν ὦ Ὑμέναιε, γάμῳ ἔτι τῷδε χαρείης.

THEOCR. Idyll. XVIII, v. 55-59.
Lipsiae edidit Ahrens.

Dormite l'un spirando in petto all'altro
Amore e bei desiri; e poi sull'alba
Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
Noi domattina farem qui ritorno,
Quando il primo cantore schiamazzando
La pennuta cervice alza dal covo.
Tu di tai nozze, Imene, Imen, t'allegra.

TEOCR. Epit. di El. Idil. XVIII
Traduzione di Pagnini.

Rosa divelta dal nativo cespo,
A vergin petto la beltade accresce,
E l'aurato fulgore a crespa chioma,
Ovvero in peregrin limpido vetro,
Ride ornamento di dorate stanze,
E l'aura di soave olezzo impregna.
Or tu così dalle materne braccia

Isti a bear del tuo leggiadro aspetto
Tal che ti merta, e delle tue virtudi
L'alma luce a versar sotto altro cielo.
E qual cielo! ei sorrise un giorno ai magni,
Onde Grecia si vanta, e cui s'inchina
L'orbe universo, e reverente adora,
Come divini spiriti, maestri
All'uom d'ogni scienza, onde poi tanto
Si rischiaràr le menti. Ivi le belle
Arti gentili, quasi pecchie industri,
D'ogni creata cosa il vago e il meglio
Cogliendo, a' guardi attoniti svelàro
L'eterne idee, che solo in Cielo han sede.
Ivi tutto fu grande, e i vizi stessi
Trassero qualità dall'alta gloria,
Ond'ebbe Atene l'immortal corona.
— Te beata, che or solchi i lidi augusti
Spiranti ancor fragrante aura d'eliso,
Qual vaso che fu già colmo di nardo
Prezïoso e d'unguento! oh quante volte,
Come l'augello che con larghe rote
S'aggira in alto sulla scorta preda,
Su l'ali del pensier portato, io volo
E mi libro nel nitido zaffiro
Che fa più belle le cecropie mura!
E allor lo sguardo in giù drizzando, io veggio
Sorger, qual per incanto, ad uno ad uno
I templi eccelsi, e l'eleganti case
E i portici solenni, a cui sagace
Pennello, e il bronzo, e il pario marmo sculti
Dier lustro altrove ignoto. Ecco fra loro
Scerno il regale, che la sacra imago
Del tebano Cantor mostra, e il Pecile,
Che dei sconfitti popoli le opime
Spoglie rinserra, e d'onde par che imponga

Le prime leggi a la Città Solone.
L'ampio foro contemplo, ed il delubro
Della madre dei numi, e di Teseo
E dei figli di Leda, e dei Pritani
Il palagio, ed i Tripodi, e gli Ermeti
E l'ara di Lieo. Quivi si stende
In grande arco il Teatro fragoroso,
Ove dal pianto, che l'acerbo duolo
Del misero confitto a ingiusta rupe,
E il delitto fatal del cieco Edipo,
La bell'alma d'Antigone e d'Alceste
Spremeva, al riso si volgea repente
Lo spensierato popolo giocando.
Ammiro i bei vestiboli, ed il tempio
De la Vittoria, e d'Eretteo; saluto
Il contiguo sacrario, e quanto accoglie
Di peregrino la vetusta rocca.
Ecco il Pudore e l'Amistà che l'are
Voglion congiunte, fortunato esempio
D'aureo viver civile. Ecco dov'arde
Devoto fumo alla cerulea dea,
Che il dono fe' della pallente oliva;
E dove al nume, che di chiare e fresche
Acque aperse la fonte: ecco il famoso
Maggior delubro, ove s'estolle, e chiama
Al suo culto le genti un simulacro
D'avorio e d'òr contesto, opra stupenda.
— Ma qual chi dal ciglion d'eccelsa rupe
Mira sotto a' suoi piè fra opache nubi
Coruschi fochi balenar, che in foggie
Varie fra lor s'intrecciano, e il bagliore
La vista gli confonde e per sgomento
Tratto a precipitar sentesi all'imo:
Tal io mi faccio alfin per l'infinita
Serie d'opre ammirande, ond'hanno assalto

Dilettoso gli sguardi. — Oh! che rimiro!
Il colle ove Museo giace; il gran sasso
Del Tribunal più giusto umile stanza,
E l'eloquente Pnice ad essi in mezzo.
Già la fragranza del suo pingue timo
M'invia l'Imetto, e lungi all'avid'occhio
Mi sorride Colono, e il suol beato,
Che di fiori e di platani, e di rivi
S'orna e ancor più del venerando Sofo.
— Ma come quegli che infelice e gramo
Nella speme s'addorme e nel desio
D'un ben che ognor gli fugge, e sì gliel pinge
L'ardente alma nel sonno, che sospeso
Pargli il flagello della rea fortuna,
Finchè riscosso dal sopor, si trova
Più misero di pria; così repente
Da sì felice regïon precipito
Ne la belletta abbominosa e infame
D'esto secol malvagio. — O tu cui sorte
Benigna, in mezzo a sì stupende e care
Memorie locar volle, ah! tu saluta
Per me que'sacri avanzi, i prati, i clivi,
Le valli, i boschi, i fiumi, ove ancor sembra
Sull'ale ambrosie errar biondo drappello
Di genii, che ritrosi, a maggior luce,
Che li abbarbaglia, van cedendo il campo.
E tu perdona se del tosco vate,
Che i tre regni cantò seguo il sermone
Non del Meonio a lui fratello, a tanto
Non mi basta la lena. — Il primo latte
Della dottrina al casto sen succhiai
D'Italia bella ed infelice, e Italia
Suora è di Grecia, e chi nol crede è stolto.
O pravo. Ciò che alla stagion più rea
Perdette la sublime Ellade, allegra

E riverente accolse Ausonia, e in grembo
Il fomentò così, che madre parve
Seconda d'ogni antico alto valore,
Per render poscia il prezïoso dono
Alla dolce Germana. E in ver gliel rese,
Sebben latri taluno invido e tristo.
Le dispietate ingiuste empie ritorte
Di barbaro signor l'una già ruppe
Forte per lunga pena, e stretta all'ombra
Del segno riverito in paradiso,
Del trionfal vessillo, che redense
L'uom dalla colpa antica, e che per alto
Di Dio decreto ad adorar primiera
Fu prescelta. — Un ugual giogo, se pure
Più pesante non è, l'altra divina
Scuotere or tenta, ma sagace e scaltro
L'assoluto poter tese sue reti,
E l'oro sparse, e il vizio e fra le veglie
E le scene canore e l'ebbrie mense
I traditi invitando a ber l'obblio
D'ogni umana virtù d'ogni grandezza,
Ben lungo tempo in mezzo al fango e ai fiori
La immerse in molle sonno, onde più tardi
Forse la mano che fu invitta un giorno,
Ad infranger varrà l'aspre catene;
E allor l'invidia e il tradimento, il crine
Con alti lai strappandosi, e fuggendo
Amor vedremo in amistà congiunte
E di gloria immortal raggianti e belle
Dominar tutte genti Atene e Roma.
— Tu forse allor che il bel fianco reggendo
Mollemente sul braccio amico e fido,
Presso vetusta pietra, in cor gentile
Risvegliatrice di leggiadri sensi,
Sebben guasta dagli anni, e dal brutale

Furor del miscredente, o dal martello
Dell'ingordo stranier, figgi bramoso
Nel lontano orizzonte il glauco sguardo,
E sul ciglio ti tremola una stilla
Pari a le gemme di che t'orni il seno,
Membrando il patrio nido, e l'uno e l'altro
Dolce parente, allor d'un amoroso
Detto percossa, sulla guancia eburna
Ravviverai le scolorite rose,
E spunterà il sorriso, ove s'apriva
Il sospiro la strada. Oh! lui beato,
Che in te le grazie ricovrarsi e il senno
Mira dell'alma diva a cui fu sacra
La Città che fia patria ai figli tuoi:
A' figli tuoi che novi allori un giorno
Intrecceranno al serto, onde fastosa
Va la risorta Grecia; i figli tuoi
Che sommo onor dell'inclita Zacinto
Me domo dall'età lieto faranno
Di lor virtude, e di crescente speme.

IN MORTE

DELLA

CONTESSA GIOVANNA MERCATI

NATA MESSALA.

[1849.]

—

Gravi son nostre colpe: ecco minaccia
D'alta sciagura, che dal cielo irato
Fia che scenda, e ne incalzi in ogni lato,
Siccome belve fuggitive in caccia:

Onde il Signor pietoso apre le braccia
E accoglie nel divin seggio beato,
Chi da questo reo fango a miglior stato
Le voglie intende, e a Lui drizza la faccia.

Or che fia se lasciati a' nostri affanni
Da quelli siam, che di sospender l'ira
Superna han possa, e mitigarne i danni?

Deh! tu bell'alma e santa, onde ancor spira
Tra noi l'olezzo degli aurati vanni,
Il punitor disarma, e in noi rimira.

DOPO IL 20 SETTEMBRE 1870.

Addormentata ed ebbria
In fra lucenti scene,
Fra intemperanti e laide
Mense, tra danze oscene,
Col tradimento accanto,
Mescendo il sangue dei traditi e il pianto.

Giaceva Italia — lacero
Il sacro manto avea,
Il crin di mirto e pampini
Corona le cingea,
Ed il tirso impudico
Tenea le veci del gran scettro antico.

E truculenta e fetida
Turba faceále oltraggio,
E nel suo roco e barbaro
Dicevale linguaggio,
Tra beffe e colpi e risa:
Chi, Signora del mondo, ti ha derisa?

Talvolta nell' immemore
Pensier dell' infelice,
Qual d' egro nel delirio
Larva conturbatrice,
Delle passate gesta
Una lieve favilla si ridesta,

E allor le dome e torpide
Membra si scuote alquanto,
E intorno gira attonito
L' occhio, cui vela il pianto,
Che in infuocate stille
Le sgorga dalle languide pupille.

E sovra i piè sollevasi,
E con tremante mano
Il brando, onde cigneasi,
Cerca e ricerca invano,
E alfin dall' imo petto
Di dolor manda un urlo e di dispetto.

Al doloroso gemito
Si fanno in viso smorti
I manigoldi, e rapidi,
Resi per tema forti,
E uniti in gran coorte
Corronle sopra a stringer le ritorte.

Di voluttà e di spasimi.
Di gioie e di martiri,
Di feste e di patiboli,
Fra il riso e fra i sospiri,
Lunghi giorni incresciosi
Passâr nel lezzo e in la vergogna ascosi.

Ma un improvviso fremito
Le invade un dì le membra,
E nuova forza indomita
Sente, che le rimembra
La forza, che il gran brando
Spezzò di Brenno, e ne fe' scempio infando.

E qual belva famelica,
Che urlando in fra l'armento
Si slancia, e questi lacera,
E quegli di sgomento
Empie, ed incalza e preme,
E fa fuggir bestie e pastori insieme;

Con tal ferocia e furia
Balza la rediviva
Dall'aspro suo giaciglio
Ove teneanla priva
Di senno e di virtude
Del mal le più nefande e lercie drude.

Esterrefatto e pavido
Fugge lo stranio stuolo,
Chè fieramente incalzalo
Sul profanato suolo,
Ove sedea sovrano,
La spada benedetta in Vaticano.

Ma il paventoso turbine
Ratto passò e disparve,
E per l'ameno e florido
Giardin si vider larve
Errar di sangue sozze
Novi imprecando guai con rauche strozze.

Forse all' imperscrutabile
Alto di Dio consiglio
Piacque provare i popoli
Con salutar periglio,
E ai traditori in fronte
Svelare di Caino il segno e l'onte.

E a te serbar la gloria,
O Rege, o Emmanuele,
Di suscitar le vittime,
Che ludibrio crudele
Fur di signor codardi
E di procaci servi empî e bugiardi.

E tu sceso dall' inclita
Stirpe, cui fu commessa
L'itala sorte, e il vincere
Ed il morir con essa,
Con opre peregrine
Il grande incarco Tu compiesti alfine.

Or dei superbi Cesari
Sul trono contrastato
Ti posi di vittoria
La fronte incoronato,
Del tuo senno e valore
Mertato guiderdon, condegno onore.

Ma Tu di lieve e docile
Scettro, se insiem severo.
Sovra una gente libera
Distenderai l'impero,
Ad arti omai di pace
Intenta. e sol per sua ragion pugnace.

Tu del saver la fiaccola,
Ch'arte del ver sdegnosa
In fra profonde tenebre
Tenea ravvolta e ascosa,
Di luce arder novella
Fai, che accieca ogni vista a lei rubella.

E dei contrarii spiriti
L'intemperanza attuti,
Della scaltrita invidia
Rintuzzi i morsi acuti,
E al tuo novel cammino
Giustizia e patrio amor ti stan vicino.

Ma qual fia lingua o calamo,
Atto a vergare in carte,
O, del ver fatta interprete,
Narrare a parte a parte
I portentosi e strani
Casi di giorni che non fien lontani?

Allor che alfin l'inutile
Grave rancor dimesso,
Ed a più miti e placidi
Sensi tornato anch'esso,
Il sommo Sacerdote
Stenda le man non più di grazia vuote?

Già l'esultante sonito
Dei canti popolari
Mi sembra che confondasi
All'inno degli altari,
A cui risponde il coro
Degli angeli nel ciel con l'arpe d'oro.

E dell'eccelsa cupola
La luce sfolgorante,
Coi raggi, che dipartonsi
Dal culmin rutilante
Del Campidoglio io scerno
Già in caldo unirsi bacio sempiterno.

Oh! allor che fia che agguaglisi
Alla Città Reina
Grande d'antiche glorie.
Fatta quaggiù divina,
E alfin sublime stanza
Di doppia formidabile possanza?

Ma Tu del gran miracolo
Sei la cagion primiera,
Per te l'invitta Ausonia
Sovra se stessa impera,
Onde al tuo nome, o Sire,
Inneggeranno i secoli avvenire.

Dicembre, 1870.

IN MORTE

DI

GIACOMETTO TRABAUDI FOSCARINI

ADORABILE FANCIULLO

DI OTTO ANNI.

Crescea tra mille fiori un fiorellino
Che il più gaio e il più bel mai non fu visto:
Era giglio, era rosa, e in sè commisto
Il color bianco aveva e il porporino.

Mirabile a veder quando al mattino
I bei petali apriva, e l'òr frammisto
V'ardea de'molli stami! Il caro acquisto
Ognun bramava di quel fior divino.

Ma in questa selva paurosa e tetra
Ciò che forma il maggior nostro contento
Nulla mercè dal rio destino impetra.

E il fiorellin disparve — ma un concento
Udissi a un tratto risuonar per l'etra
E una stella s'aggiunse al firmamento.

Zante, 8 Luglio 1871.

IN MORTE

DI

MARGHERITA TRABAUDI FOSCARINI

QUADRIMESTRE FANCIULLA.

Scesa appena quaggiuso, sen partia,
Ancor più bella del gentil suo nome,
Ed or lassù s'india,
Ove fiaccate e dome
Son le forze del mal, che in questa terra
Sì cruda al ben fa guerra,
E d'immortal corona redimita,
Onde ha luce l'angelica sembianza
Ch'ogni fulgore avanza,
Ride nel cielo eterna margherita.

Zante, 16 Agosto 1871.

AD

ASTORRE ARNOALDI-VELI

ED ALLA

CORTESE SUA FAMIGLIA

L'AFFETTUOSO CONGIUNTO

COSTANTINO MESSALA.

SAMOGGIA.

O voi, che di Samoggia l'aer puro
Respirate ora lieti, e vi godete
I bei campi con animo securo,

Obbliate talvolta ove voi siete,
E a questo vicin lembo d'oriente
Un pensiero d'affetto rivolgete;

Mentr'io qui stommi macero e dolente.
Dal desire portato ove s'aggira,
Da me lontano fra straniera gente,

Una cara mia parte a cui sospira
Senza posa il mio cor, che così spesso
Per la privazïon s'ange e s'adira.

E d'un altro desio struggomi appresso,
Quel di vedervi, ed abbracciarvi ancora,
Cui d'appagar non m'è per or concesso.

— Or volge un anno che alla placid'ora
In cui la dolce casalinga mensa,
S'allieta, si condisce e s'insapora,

Non già da varia peregrina immensa
Serie di dapi; ma da quell'affettò,
Che a stringere più i cor sol brama e pensa,

A quell'ora, col palpito nel petto
Dell'ansia e del piacer, venni inatteso
Col mio caro ed amabil figlioletto

A sedermi fra voi che con sorpreso
Aspetto m'accoglieste e insiem contento
Di gaiezza ospital tutto compreso.

Ma quale or modo o quale usare accento
Onde ridir l'affanno del mio core,
Fra la gioia ondeggiante ed il lamento?

Chè liete mi scorrevan fra voi l'ore;
Ma il pensier che diviso dal figliuolo
Saria tra poco, m'era un fier dolore.

Pur men partii; ma ritornato a volo
Qual fa sugli arsi campi la rugiada,
Trassi da voi conforto all'esser solo.

E ancor mi veggio la ridente strada,
Che alla magion conduce benedetta,
Che è vaghezza ed onor della contrada:

Ecco il gaio giardin che gli occhi alletta,
Ove guizzan nell'onda pesciolini,
Che d'ostro e d'oro e argento han veste eletta:

E gli alberi e le poma ed i gradini
Su cui in bell'ordin brilla multiforme
Stuolo di fiori vaghi e peregrini:

Ed ecco le solerti imprimere orme
Dei lucenti viali in su la rena
Del bel loco la donna, cui son norme

Schietta bontà che le anime incatena,
Dignità di costume, e cortesia,
Provvida cura di prudenza piena.

E già tra pianta e pianta ella s'avvia,
E tal frutto raccoglie in fra i migliori,
E tal altro rifiuta o gitta via;

Quand'ecco a un tratto un'altra uscirne fuori
Di gentilezza e di candor modello,
A far mazzetti d'olezzanti fiori.

Ma in mezzo a questi, di splendor novello
Sorgere io veggio un altro all'improvviso
Ch'è sovra tutti più leggiadro e bello.

E quel per fermo è fior di paradiso,
Che per virtù d'amore e vie coverte
Ne scese a serenar col suo sorriso:

E in grazia femminil, fatte deserte
Del ciel le aiuole, a rendere beate
D'una Coppia gentil l'alme conserte;

E a rallegrar nella crescente etate
I queti giorni de' maggiori sui,
Ch'or la guatan con luci innamorate.

Ma i generosi dove son per cui
Sì saldi il caro nido hassi sostegni?
Ove i passi rivolsero amendui?

A cure più severe i pronti ingegni
Affatican nell'inclita e famosa
Cittade cui son figli ornati e degni;

Nella Città cultrice generosa
Di virtù di saper d'ogni arte bella,
Ond'ha immortal corona luminosa;

Nella Città che d'una nuova stella
Alla fiamma vivifica ed ultrice,
S'accende, si feconda, e rinnovella.

— Fervono intanto in la magion felice
Le domestiche cure e le faccende,
Come a ciascuno il proprio grado indice.

E chi sale affrettato, e chi discende,
Chi apparecchia le stanze, o i cibi appresta,
Chi il pane inforna, o gli altri fochi accende.

Mentre nei campi il bue la grave testa
Sotto il giogo ricurva, e tardi incede
Al pungiglion che il fianco gli molesta;

Ed il villan che a questo, o a quel procede
Faticoso lavoro, onde la vita
Per sè e pei figli all'alma terra chiede.

— Ma del ritorno alfin l'ora gradita
Giunta dei cari attesi, allegramente
S'adunan tutti a mensa saporita.

Poi sazio ognun come il desio consente
Chi legge, chi s'adagia, e chi cammina,
O fa sue brame come vuol contente.

Ma il Sole ver l'occaso omai declina,
Già l'atra notte col suo vel ricopre
Il chiarore dell'ora vespertina.

Al moversi dei rami ancor si scopre
Una al fondo del ciel striscia infocata
Cui la tenebra a spegner par s'adopre.

Immago della lotta dispietata
Per cui s'affanna l'intelletto umano,
E invan ne cerca la ragion celata.

Tutto alfin tace nell'immenso piano,
Sol odesi da lungi, e già s'appressa
Ratto un rumore portentoso e strano:

Quale del tuono che da negra e spessa
Nube rimbomba cupo, e di terrore
Inonda l'alma pavida ed oppressa.

E già con assordante aspro stridore
Un orrido s'avanza e smisurato
Mostro, che sbuffa e fischia, e gitta fuore

Vampe dagli occhi ardenti, ed atro fiato
Pel muto aere spande in dense spire
Dal grifo immondo in suso rovesciato.

Cessa in quella il furor, cessano l'ire.
E della belva invece, che n'invase
D'orribile spavento, ecco apparire

Lunga una riga d'eleganti case,
Che l'indomita forza prepotente
Trascina del Vapor, che in picciol vase

Costrinse, e condensò l'umana mente,
D'alta vittoria contro la nemica
Tracotanza fatal, segno fulgente.

Quindi con salda regolar fatica
Cui l'uom governa e a suo piacer corregge,
Ogni ostacol prostrato che l'implica,

Il congegno mirabile, ogni legge
Dello spazio rompendo, par che vole
Sul ferrato cammin che lo sorregge.

Così trapassa la veloce mole
I campi, i clivi ed i forati monti,
Con quel fragor che la tempesta suole.

E l'uomo e l'opre sue da opposte fonti
Confonde in bacio di virtù fecondo
Cui reverenti chinansi le fronti.

Torna buio e silenzio or più profondo:
Pur nell'amico ostel dolce splendore
Rischiara un desco placido e giocondo.

Ivi in cerchio al sagace *mediatore*,
Che *bussa* a un tempo e *vola* senza posa,
Siede a dar prova ognun del suo valore.

E questi giuoca incerto, e quei tropp'osa,
E chi vince, e ne gode, e chi lamenta,
Perdendo, i falli del compagno e chiosa.

Ma il vil guadagno quivi non fomenta
Ingorde brame, ch'anzi ogni persona
O vinca o perda ha l'anima contenta,

E mira al prandio per lo qual tenzona,
Dal prezzo delle vincite fornito,
Che tiene in serbo la gentil padrona.

E il dì rammento quando fu imbandito
Il sontuoso splendido banchetto,
Da esperte mani e provide condito.

Dell'infiorata mensa il vago aspetto,
Dell'ardente officina i grati odori,
Dei convitati l'amistà e l'affetto,

Apparecchiavan dolcemente i cori
Del convito alla gioia ond'ebbe vanto
La cortese famiglia e lieti onori.

Ma danno assalto le vivande intanto
Agli occhi ed alle nari, e in un baleno
Ogni ritegno ha già il desire infranto.

Ivi i ritondi *tortellin* che han pieno
D'eletti ingredïenti e dilettosi
Con perito artificio il picciol seno:

Ivi i grassi capponi appetitosi
In salse intrisi eccitatrici e grate,
E i *coteghin* vermigli e glutinosi;

Le ingegnose fritture dilicate,
Di forma e di sapor varie squisite
Con maestrevole arte rosolate;

Ed i pasticci che parean turrite
Moli che in sè ascondevan, mal sicure,
Molteplici maniere ed infinite

D'intingoli, di sughi e di misture,
Dal tartuffo odorati e insiem raccolti,
Con diligenti e ponderate cure;

Ivi gli arrosti in doppio zirbo avvolti,
Le tremolanti creme ed i dolciumi,
Ed i sugosi frutti pur mo' colti;

Tutto ivi è fatto bricioli e frantumi,
A render paga e lieta la brigata
Col sapor delle dapi e i lor profumi,

Avvicendate d'ampia e prelibata
Di vin gagliardi copia scintillante,
Fra cui tien prima sede ed onorata

Il vivace sciampagna spumeggiante,
Onde gli alti traboccano bicchieri
Della geniale compagnia festante.

Ma or ben d'altre parole avria mestieri
Onde narrar la festa alma e gioconda
Del grande acquisto che i roman fa alteri.

Io non so ben ridire la profonda
Voluttà che nell'animo mi scese,
Sì che al pensarvi tutto ancor m'inonda.

Tanta era luce, che un pallor si stese
Sul muto di splendore ampio emisfero,
Poichè le stelle eran quaggiù discese.

E ogni angolo remoto, ogni sentiero,
Le folte siepi, e gli alberi fronzuti,
Lo speco, l'onda ed il giardino intero,

Fur popolati di non mai veduti
Fior che parean d'adamanti ardenti,
Di smeraldi e rubin tutti intessuti;

E il fulgor che ne uscia, gl'incandescenti
Da tutte parti strali saettati,
Che in vaghe pioggie poi scendean frementi;

Il baleno e il fragor dei fochi artati,
Le grida della gioia, e i caldi evviva
Che mandavan gli astanti inebriati,

Di sensazion deliziosa e viva
L'alma m'empievan sì che sovra l'ale
D'un pensier senza meta si rapiva.

Ma omai la lena mi vien manco, e quale
Di posa ha debil vïator desio
Cui pure a cammin corto il piè non vale,

Similemente mi riposo anch'io
Dal pensier caro e dolce confortato
Di rivedervi quando piaccia a Dio,

Col lontano figliuol sempre bramato.

Settembre, 1871.

AL

CONTE CAMILLO MERCATI

E ALLA

CONTESSA ELENA LUNZI

IL DÌ DEL NATALE DEL 1871.

In povero abituro,
Che mal ricopre un tetto, o cinge un muro,
Si fece una gran luce all'improvviso,
Perchè dal paradiso
Era quaggiù disceso,
Tra serafi e cherubi,
Tra scintillanti nubi,
Colui che da principio era già atteso.

Di grazia così immensa
Or festeggiamo in questa lieta mensa
Il ritornar dell'epoca solenne,
Di cui sull'auree penne
Dall'uno all'altro polo,
I messagger celesti
Portaro, allegri e presti,
L'annunzio che spegnea l'antico duolo.

Ma donde in questa sera
Sui schietti volti dell'amica schiera
D'una gioia insueta e più vivace
Veggio splender la face,
Sì che nell'alma scende
Qual armonia di cetra,
E tutta la penètra
Una dolcezza che il pensier trascende?

Egli è il soave affetto
Onde a due cari avvampa il cor nel petto,
È il contento ineffabile che brilla
Sulla loro pupilla,
Che raggio sì ridente,
Qual di gentil pianeta
Che il firmamento allieta,
Spandono intorno a rallegrar la gente.

Ed io frattanto, o Sposi,
Lieti sovra tant'altri e avventurosi,
Prego per voi dal ciel di gaudi ordita
Una ben lunga vita:
Pur vi ricordi il core
Che umíle e poverello
In un meschino ostello,
Dell'uom quest'oggi è nato il Redentore.

AI MEDESIMI

IL DÌ QUARTO DI FEBBRAIO 1872

PRIMO

DEL BENAUGURATO PELLEGRINAGGIO CHE INTRAPRENDONO INSIEME.

Sotto candido vel, che le ricopre
La graziosa amabile persona
Di bianco pur vestita,
Cinta il crin biondo di gentil corona
Di fior, che dal fragrante arancio han vita,
Veggio fanciulla, di pudor vermiglia,
Entrar la sala del paterno ostello,
E le modeste ciglia
Volgere a sè d'intorno
In atto riverente.
Fra la schiera frequente
De' congiunti ammirati e degli amici,
Tarda e pensosa incede,
Ed è per man del genitor diretta
Ov'ergesi e l'aspetta,
D'ostro coperto e d'oro
Uno sgabel ch'è del pregar decoro.
Ivi piega il ginocchio e il capo inchina,
Onde più cara e più gentil si mostra,
E al fianco suo si prostra
Garzon di gioventù ricco e d'affetto,

Che palpitante il petto.
Ora devoto e pio,
De l'amore invocando il sommo Iddio.

È tutta luce l'ampia sala, e mille
Sprigionansi faville
Dai gemmati monili, onde s'adorna
De le dame eleganti la coorte;
Ma una luce più vivida rischiara
La ricca e picciol'ara,
Poichè l'eterna legge,
Che degli umani la mutata sorte
Con dolce fren corregge,
Posa sovr'essa e rende sacro il loco
Irradïato dal celeste foco.

Ed ecco de l'incenso i lievi fumi
Mischiarsi coi profumi
De' fior che d'ogni parte
Son meraviglia di natura e d'arte;
Già del Levita in rutilante stola
Odesi la parola,
Mentre appressato ai cari genuflessi,
Ne congiunge le palme, e benedice
Il *sì* lieto e solenne,
Che d'amore in un impeto repente
Al ciel levò le penne;
Onde il quaggiù legato
Indissolubil nodo,
È in più mirabil modo,
Fra l'inneggiante coro dei cherubi.
Da l'Eterno Voler santificato.

Così di core uniti e di pensiero,
Di questa vita per le vie n'andrete.

E del nemico fero
Del ben combatterete
La possanza funesta,
Con quel valor che la virtù sol presta.

Ecco è sereno il cielo,
E ridente di luce è la natura;
Ma un nebuloso velo
S'alza ad un tratto e tutte cose oscura.

Vedi il pratel fiorente,
Che con la vaga vista alletta il core?
Sta quivi pur latente
La cicuta sottile, onde si more.

Entro la polpa eletta
S'asconde de le poma un vermicello,
E fra la molle erbetta
Insidïoso striscia il serpentello.

Tutto è così nel mondo, e al bene accanto
Il mal germoglia e cresce:
E il nostro core istesso
È un picciol mondo anch'esso,
In cui per brame opposte si disserra
Fra la virtude e il vizio acerba guerra.

Ma in questa pugna arcana e perigliosa
Solo colui riporterà la palma,
Che puro e forte d'intelletto e d'alma,
Framezzo a dumi e sterpi,
Sprezzando belve e serpi,
Caldo di fè, di carità, di spene,
Vèr quella meta il piè drizza securo,
Ch'è principio e cagion di tutto bene.

BOLOGNA

NELL'AGOSTO DEL 1872.

Il tuo suolo disïato
Calco alfin, Bologna mia,
E lo sguardo in ogni lato
Volgo attonito per via,
Ti riveggio ancor più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Ah! non sei qual eri allora,
Che lasciato il suol natio,
Por mi fece in te dimora
Del saper l'alto desio:
Ti sei fatta ancor più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Cerco invano i lochi usati
Di mia fresca etade incanto,
Son spariti, o son mutati,
Onde il ciglio ho pien di pianto;
Ti ritrovo assai più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Volontarie ampie rovine
Dato han loco a moli ingenti,
Ove in foggie peregrine
Mostra l'arte i suoi portenti,
Che ti rendono sì bella:
Ma non sei, non sei più quella.

Sotto i portici sublimi
Ecco oggetti sì vezzosi,
Che miracoli li estimi,
E la vista e il cor vi posi;
Sei più splendida e più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Veggio strade larghe e terse
Che abbagliando stancan gli occhi,
E per cui facil s'aperse
Corso a mille e mille cocchi;
Sei per tutto assai più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Veggio fila in aria tese
Che volar fanno il pensiero;
D'ampi carri righe estese,
Che divorano il sentiero:
Quanto sei più varia e bella!
Ma non sei, non sei più quella.

Vedo un moversi di gente,
Che del mar somiglia all'onda,
E un rumor alto e frequente,
Come un turbin ti circonda,
Mentre ognor ti fai più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

E quel moto a tutte l'ore
Strano e vago ancor più rende
Il notturno tuo splendore,
Che il primato al dì contende.
Sei mirabile, sei bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Anche allor gaio e vivace
Era il popol tuo diletto,
Ma congiunto in dolce pace,
In un sol pensiero e affetto:
Or ei pensa a farti bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Io t'udiva in ogni loco
Con unisono linguaggio,
Calda il sen di patrio foco
Lamentare il tuo servaggio:
Or sei libera e più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

E il tuo genio dai fatali
Lacci sciolto ond'era avvinto,
Spiega alfin più ardito l'ali
Di novella aureola cinto,
Che ti fa più chiara e bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Lungamente sconsolata
Dell'Italia illustre figlia,
Siedi alfin lieta e beata
Al banchetto di famiglia;
Sei felice, sei più bella
Ma non sei, non sei più quella.

Ben sei franca, ma divisa,
E coll' empia antica lupa,
Gente ancor di varia assisa,
Di timor l' alma t' occupa;
Pur ti piaci d' esser bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Novi modi e usanze nove
Il primier cangiàr costume,
Del progresso in ogni dove
Si dilata il largo fiume,
Onde sei fiorente e bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Fin rinieghi e tieni a schivo
Ed appelli ingrato e scabro
L' idïoma tuo giulivo,
Che or non è sovra ogni labro.
Sei più italica e più bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Pure all' onda chiara e pura
La fiumana in sua pienezza
Mescer può belletta impura
Che deturpi ogni vaghezza.
Fino ad or sei cara e bella,
Ma non sei, non sei più quella.

Ah! nol sei; ma dolce e mesta
Una gioia m' empie il seno,
Poi che alfin la nobil testa
Qual raggiante astro sereno,
Ergi forte e tanto bella,
Che non sei, non sei più quella.

Ma deh! sperdi, e metti in bando
Ogni gara irrequïeta,
Ed il senno più che il brando
Ti conduca all'alta meta,
Sii pur grande e gaia e bella,
Chè per me sei sempre quella.

82

L' ADDIO.[1]

Dall' onda chiara e cerula
Che jonio mar s'appella,
Sorge modesta ed umile
Un' isoletta bella,
Come vezzosa vergine
D' umor stillante il crine,
Le membra alabastrine
Trae dal lavacro ove ancor bagna il piè.
Sovr' essa il Sol più vividi
Manda i suoi raggi ognora,
È primavera assidua
Con vago amor l'infiora,
E placidetti zefiri,
Spiranti odor vitali
Carezzanla con l'ali,
Chè tutti i doni a lei natura diè.

[1] Scritto sull' *Album* del mio dilettissimo cognato Astorre Arnoaldi-Veli, e perciò dedicato a lui e all' amabilissima sua famiglia, alcuni giorni prima della mia partenza dalla sua villa di Samoggia, prossima a Bologna, ove durante la mia dimora con mia moglie e col figliuolo che è a studio in Baviera, ebbi la più cortese e squisita ospitalità, di cui serberò inalterabile la ricordanza.

In quel ridente e florido
Orïental giardino
Vidi il primier risplendere
Terrestre mio mattino;
Là sulle gote il facile
Scorse infantil mio pianto,
E là al soave incanto
Delle gioie incolpate io schiusi il cor.
Ma nell'età che i palpiti
Son primo al cuor periglio.
E d'ignote delizie
Splende animoso il ciglio,
Nella gioconda ed inclita
Trassi cittade il piede,
Che è del saver la sede
E ostel di gentilezza e di valor.

Qui la dottrina apersemi
Le vie dell'intelletto,
E i cari qui m'avvinsero
Nodi di quell'affetto,
Onde i piacer fuggevoli
S'abbellan d'esta vita,
Ed è conforto e aita
All'alme cui rattrista ingiusto duol.
E n'ebbi l'incantevole
Dolcezza che or m'inonda,
Poi che sì cara e amabile
Corona mi circonda
D'oggetti che in quest'animo
Fermàr sì salda stanza,
Che tempo nè distanza
Toglier potrà fin che mi scalda il Sol.

Però men parto, e il cantico
Sciolgo d'un mesto addio;
Una preghiera fervida
Prono innalzando a Dio,
Che ognor benigno e placido
Volga su voi lo sguardo,
E renda calmo e tardo,
Per voi l'estremo inevitabil dì.
Ma pur dai molli balsami
Dell'isoletta mia,
Dalle lucenti e tepide
Aure che il ciel le invia,
Spesso sull'ali rapide
Del mio pensier portato,
Ritornerò al beato
Loco ove l'alme la virtude unì.

Samoggia, 16 Settembre 1872.

AMINA.

Graziosa e cara Amina,
Dolce affetto d'ogni core,
Perchè scorrerti vicina
Non può ancor mia stanca età,
Nella culla del valore,
Nell'illustre tua città?

Sta fra noi del mar scortese
Il capriccio e la fierezza,
Poi gran tratto del paese
Di cui sei sì raro fior,
Più che rosa per vaghezza,
Più che giglio per candor.

Ma la grazia del tuo aspetto
Sempre agli occhi m'è presente,
Chè la forza dell'affetto
Nel mio core ti stampò,
E conquisa la mia mente
Di te sola l'occupò.

6

Gir ti veggio vispa e snella
Di Samoggia pel giardino,
Ove appari assai più bella
De' suoi fiori al paragon,
E un leggiadro mazzolino
Vezzeggiando offrirmi in don.

E all'orecchio ancor l'incanto
Di tua voce mi risuona,
Che pareva il dolce canto
D'un amabile augellin,
Quando posa, e lieto intuona
L'inno ardente del mattin.

Quando ah! quando fia che brille
Del ritorno il dì beato,
E al seren di tue pupille,
Pari a limpidi zaffir,
Il mio cuore sconsolato
Torni al primo suo gioir.

Ma verrà, ben io lo sento,
Adorabil fanciulletta,
Ed allor del mio contento
Mille prove avrai da me,
Chè mia cura più diletta
Occuparmi fia di te.

Quante volte condurrotti
Per le vie di tua dimora,
Ed or questo, or quel darotti
Fra i trastulli il più gentil,
E di gemme ornato ancora
Un bel vezzo, od un monil.

Con qual gioia a me dappresso,
O seduta a' miei ginocchi,
Ti verrò narrando spesso
Cose gaie e serie insiem,
Poi baciando i tuoi begli occhi
Ti dirò: ci rivedrem.

Ma, o bramata dal cor mio,
Aminetta mia vezzosa,
Mentre io struggomi in desio,
Ch'è pur dolce e lusinghier,
Forse hai volti ad altra cosa,
Gl'infantili tuoi pensier.

Di me forse non ti resta
Rimembranza più veruna,
O talvolta in te si desta
Mal distinta visïon,
Come lampo in notte bruna,
Come l'eco d'esil suon.

Ma il bel dì raggiorni alfine,
Ed allor ti sovverrai
Del mio scarso e misto crine,
E del mio fervente amor,
Che dal lume de' tuoi rai
Trarrà sempre novo ardor.

Zante, Gennaio 1873.

FINE.

INDICE.

Le Tenebre . . . . *Pag.* 3
Pensi a me? 5
Il Sogno 7
La Incertezza. 10
Una Domenica del Carnovale a Zante. 11
Sotto un albero d'ulivo 15
La Stella 20
La Farfalla 22
Il Lamento 24
La Tomba. 27
In morte di un figliuolo di pochi dì del Conte N. Lunzi . . 29
Alla Contessina Marina Logoletti nel suo giorno onomastico . 32
A Pio IX 36
Nelle sponsalizie della Contessina Marina Logoletti e del Cavalier Mariano Suzzo 40
In morte della Contessa Giovanna Mercati nata Messala . . . 46
Dopo il 20 Settembre 1870. 47
In morte di Giacometto Trabaudi Foscarini adorabile fanciullo di otto anni 53
In morte di Margherita Trabaudi Foscarini quadrimestre fanciulla 54
Ad Astorre Arnoaldi-Veli ed alla cortese sua Famiglia . . . 55
Al Conte Camillo Mercati e alla Contessa Elena Lunzi il dì del Natale del 1871 64
Ai Medesimi il dì quarto di Febbraio 1872 66
Bologna nell'Agosto del 1872. 69
L'Addio 74
Amina 77